

*«Tutto ciò che hai visto, tutto ciò che hai provato, amaro e dolce, pioggia e sole, freddo e notte, è dentro di te, e pesa, ed essendo così piccola quel peso ti rende lenta»*, un giorno un dolce poeta scrisse questo di te, cara Lumaca, guardandoti mentre attraversavi il cortile della scuola.

Quanti volti hai imparato a distinguere, quante classi hai visto comporsi davanti ai tuoi occhi vigili in costante movimento nei lunghi tentacoli che porti sul capo. In quanti ragazzi hai mosso il desiderio di viaggiare per luoghi inesplorati, e a quante domande che ti sono state poste con un'ingenua sete di conoscenza hai risposto con altre domande. Chissà, quanti dei tuoi studenti ancora ricordano la tua voce profonda, che come una carezza severa sfiorava la parte più intima del loro cuore e lì insisteva con ragionati interrogativi scoprendo, poco alla volta, un ventaglio di infinite risposte possibili: nessuna sbagliata e tutte giuste, se date da un uditore onesto, intento a scovare lo scrigno segretamente nascosto dentro di sé.

Quante volte sarai inciampata, cara Lumaca, e in quell'inciampo avrai espresso tutta l'incertezza della tua precaria condizione, materiale e morale – tu, che sei sempre guardata con sospetto da chi, fermo all'immagine della casa che ti porti incollata sulle spalle e nella quale saresti sempre pronta a rintanarti codarda, non ti ha mai visto muoverti solerte tra i banchi di scuola intenta a far parlare i tuoi ragazzi, che più parlano e più trovano le parole per esprimere le proprie emozioni, e intanto scoprono di avere ambizioni da coltivare e far crescere, come rami storti di un grande albero che infrangono finestre di case e aule per allungarsi nello spazio libero del cielo. Con la fermezza che ti contraddistingue, non hai mai rinunciato ad inseguire quei rami storti senza pretendere di raddrizzarli, riconoscendo in quella stortura un dono prezioso da alimentare e proteggere.

La sfida più dura con cui hai dovuto misurarti è arrivata inaspettata alle porte della primavera, quando una nuova stagione di piogge stava per accogliere le tue lente passeggiate collose. I tuoi ragazzi risucchiati in scatole di mattoni: tolti dalle strade, tolti dai parchi, tolti dai cortili inalberati e dalle aule di banchi e lavagne. Spaesata, ti muovevi tra l'erba bagnata dalla rugiada mattutina accompagnando il tuo passo – che mai era stato così lento – da insolubili interrogativi: «Cosa ne sarà dei miei studenti? Come faremo a far crescere e tenere vivo in loro il desiderio di conoscenza?» ti domandavi inquieta mentre attraversavi lo spazio verde del cortile in cui ti illudevi di poter udire in lontananza il vivace suono delle loro risate. «Come potremo non perdere definitivamente quei ragazzi che già faticavamo a trovare e a comprenderne il linguaggio? Saremo ancora in grado di riconoscere ciò che rende ciascuno di essi unico e speciale e di coltivare quell'unicità quando ci troveremo dall'altra parte di uno schermo di vetro e saremo ridotti ad un'immagine di luce che puoi spegnere premendo un semplice tasto? Riusciremo a cogliere le mimetiche richieste di aiuto che i nostri studenti in segreto ci rivolgeranno e ad offrire loro strumenti adeguati ad affrontare le domande della loro giovane età, divenute in queste eccezionali circostanze di incertezza collettiva ancora più urgenti e insormontabili?».

Eccoli, i ragazzi che giocano a nascondino dietro gli schermi dei loro computer: c'è chi avrebbe voglia di attraversarli per abbracciare il proprio vicino di banco; c'è chi ne approfitta per restare nascosto e rendersi introvabile. Per Gianni è stato così: lui, che suo padre diceva «Il cervello non lo ha proprio... non è ideato per studiare!», è diventato un risoluto quadratino nero all'interno di una scacchiera di volti smarriti. Inarrivabile, il tuo Gianni: spedivi al suo indirizzo esercitazioni e temi da svolgere nel disperato tentativo di far sentire che la scuola c'era, che non lo avrebbe lasciato andare, adesso più di prima. Mai alcuna risposta: un dialogo epistolare ad una sola direzione per un mese intero. Tutt'altro, invece, il destino delle lettere che spedivi alla mamma di Sandro, ogni mercoledì con l'elenco delle attività da svolgere per il lunedì successivo: l'inizio di una relazione straordinaria che hai intessuto pazientemente settimana dopo settimana.

Per Sandro, affetto da un disturbo grave dello spettro autistico, nascondersi al fondo di un armadio buio e attendere che una immaginaria conta senza fine finisse rappresentava la condizione quotidiana della sua esistenza. Per lui "andare a scuola" costituiva l'occasione per mettere in pausa quell'estenuante elenco di numeri e lasciarsi cullare dal prudente abbraccio collettivo dei compagni e degli insegnanti, sperimentare

uno sconosciuto senso di appartenenza in grado di superare ogni paralisi emotiva. Inghiottito nel buio della sua casa, con una mamma piena di amore ma così povera di strumenti per aiutarlo, il vuoto del suo sguardo incantato si è fatto ancora più abissale, la sua immagine già così inafferrabile è divenuta totalmente inaccessibile. Impossibile da fermare davanti alla telecamera di un pc o di un telefono, non ti sono rimaste che delle lettere per comunicare a Sandro e alla sua famiglia una vicinanza emotiva desiderosa di abbattere ogni distanza fisica.

Nessuna corrispondenza epistolare, invece, ha richiesto la relazione costruita negli anni con Sofia, una ragazzina senza sorriso dal talento raro del "farsi-voler-bene", un uragano di emozioni incontenibili, di una esuberanza impossibile da trattenere tra le pareti di casa. Con lei è stato un vortice frenetico di invenzioni che ha trascinato nel suo giro turbinoso ciascun membro della famiglia: anche la povera nonna non hai risparmiato, cara Lumaca, quando hai voluto che aiutasse Sofia a controllare il suo distintivo sfarfallio durante la preparazione di alcune ricette. Settimana dopo settimana, però, hai avuto sempre più chiara l'impossibilità di raggiungerla per davvero: la vostra relazione si faceva emotivamente meno arricchente, benché in parte più efficiente – ma l'efficienza così guadagnata conta davvero poco nei confronti di ragazzi come Sofia, il cui talento non è misurabile in performance! «Io cammino ogni dimensione e conosco bene le potenzialità dello spazio fisico» pensavi, assorbita dall'immagine di Sofia che agitava senza sosta le sue piccole mani come a voler spiccare il volo... «nessuna scatoletta metallica che restituisce immagini a una dimensione potrà mai sostituire il luogo della scuola, dove i corpi dei ragazzi si incontrano, si scontrano, si abbracciano, si lasciano in una danza collettiva che ciascuno di essi può ballare al ritmo del proprio tempo e dei propri passi. La scuola non è il ritratto di un'orchestra sinfonica... deve essere un complesso jazz!» ti ripetevi.

Nel non-tempo di internet, dove niente passa e dove niente rimane, avrebbe costituito un'impresa titanica creare le condizioni perché ciascun ragazzo potesse crescere secondo la propria velocità, coltivando pazientemente la propria identità e l'unicità della propria esistenza irripetibile... e sapevi bene che questo sarebbe stato ancor più vero per quei ragazzi più unici degli altri, come Sandro e Sofia. «La scuola è mettere la scarpa giusta al piede giusto» mi hai detto una volta, «ogni piede ha la sua scarpa e a scuola i ragazzi non hanno tutti gli stessi piedi!».

Quante scarpe ti hanno sfiorato nel tuo lungo viaggio, cara Lumaca... «*Sei lenta perché porti sulle spalle un gran peso*», un giorno un dolce poeta scrisse così di te. E lo fai anche ora che il mondo si è fermato, anzi adesso più di prima: «Studia e vedrai cose che io non ho potuto vedere», così hai scritto a Gianni nella tua ultima lettera, nell'estremo tentativo di non perderlo. Nella quotidiana attesa di una risposta che non riceverai, guardi fuori dalla finestra della tua minuscola casa: i fiori già sono sbocciati, su rami storti e fragili, in una primavera che quest'anno è arrivata in anticipo.